

DENIS LACHAUD

Lost in translation tra i suoni di Tel Aviv

«Non intendo passare la vita a chiedermi se nel mio perimetro vitale stia per esplodere una bomba. In questo seguirò l'esempio degli abitanti di Tel Aviv. Qui tutti bevono il loro caffè sulle terrazze dei bar, portano a passeggio il loro cane, guidano le loro macchine, salgono sui loro autobus, vi soggiornano il tempo necessario per arrivare alla loro destinazione, poiché è così che scorre il tempo in una metropoli».

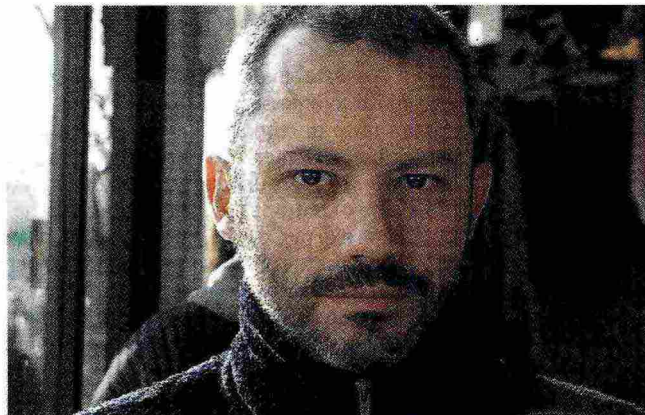
Così ragiona il diciassettenne Frédéric nel romanzo di Denis Lachaud *Frédéric smarrito tra i suoni*: suo padre, per lavoro, deve spostarsi in Israele, dopo essere passato per Parigi, Oslo e Berlino. La famiglia deve seguirlo, traslocare e trapiantarsi in un altro spazio geografico e linguistico. Ciò da cui Frédéric è più preoccupato è proprio l'assedio sonoro - una lingua sconosciuta - da cui sono circondate le sue orecchie. Non è sicuro di capire bene, non è sicuro di rispondere bene, «lost in translation» si procura un dittafono che diventa il suo paracadute. Registra le voci altrui, le cattura per decifrarle, per impadronirsene. Capisce che passare da una lingua all'altra non è qualcosa di meccanico, uno slittamento lessicale, ma qualcosa di ben più profondo (e allarmante): vuol dire riorganizzare il mondo, spostare «i tramezzi» della propria testa.

«L'ebraico riorganizzerà tutto»: si legge da destra verso sinistra, per esempio. Se cambia il verso della lettura, dovranno cambiare verso anche i rapporti umani? Lachaud non racconta questo trasloco esistenziale e linguistico solo dalla prospettiva di Frédéric: ci mette a parte anche dei pensieri di papà Paul, svizzero errante, delle sue ansie. Di mezzo ci sono la moglie Mathilde, francese, e gli altri due figli, Morgané e César, nove anni, con cui Frédéric ha un curioso, inquieto rapporto. Nella «città costruita sulla sabbia» non si teme soltanto che gli autobus saltino in aria per qualche attentato; ci si smarrisce e si viene inghiottiti dallo stupore, si scopre quanto sia fragile un'identità. Chi sono?, si domanda Frédéric, e non lo sa più - ma non è detto che sia un male: ambientarsi è un'avventura carica di imprevisti, di incontri e di agguati, di torte di ricotta e di notti insonni, di attese. Frédéric registra e registra col suo dittafono-dittatore, legge Bergson e viene visitato in sogno da Theodor

Herzl, nato Benjamin, fondatore del sionismo. Osserva il proprio padre, «troppo svizzero» per vivere in Israele, si interroga su tutto.

Lachaud dà corpo a questo fiume di domande e osservazioni del ragazzo ipersensibile con una lingua mossa, ritmata e inventiva. «Tra qualche giorno annuncerò alla Svizzera e alla Francia che Israele è casa mia, che da qui non me ne andrò mai, che è mio diritto, e loro si gratteranno l'occipite in silenzio, mi guarderanno come se fosse l'ultima volta, ma io ho diciott'anni, sono maggiorenne, non mi potranno dire niente» dice Frédéric, e ci mette davanti agli occhi - con una strana tenerezza - la difficoltà, vitale e disperante, di ciascuno nel trovare un posto da chiamare casa.

PAOLO DI PAOLO



Denis Lachaud, parigino, oltreché romanziere è regista e attore di teatro



Denis Lachaud
«Frédéric smarrito
tra i suoni»
(trad. S. C.
Perroni)
66th and 2nd
pp. 246, € 16